

Unione Europea

Quanto dobbiamo ai “padri fondatori”

di **Domenico Novacco**

Come avevamo premesso in occasione del precedente articolo le prime tre decadi della Unione Europea avevano lasciato più l'amaro in bocca che la soddisfazione del successo. Esse tuttavia avevano consegnato a noi non solo le colonne portanti della singolare iniziativa ma anche alcuni risultati concreti. Furono tali risultati a diffondere nel mondo intero la buona novella che l'Europa fosse già in qualche modo intimamente rinnovata e finalmente diversa.

Felicemente aveva funzionato la politica doganale interna giunta al traguardo già negli Anni '60 con l'abbattimento totale delle tariffe e dei dazi che avevano garantito per secoli la intangibile sovranità dei molti re ma anche, ahimè, la miseria delle popolazioni.

D'altra parte il crescente benessere dell'Europa occidentale non sfuggiva agli osservatori esterni tanto è vero che a Lomé 47 Stati africani, di recente decolonizzazione, facevano a gara per chiedere amicizia e aiuti economici. Non solo, ma le domande di adesione si moltiplicavano e si

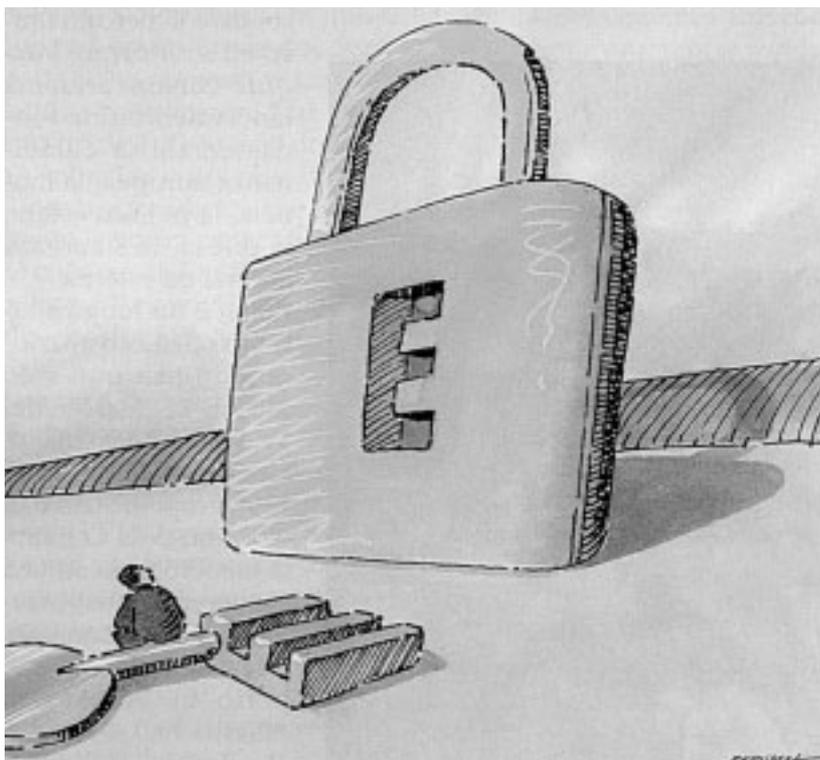
rinnovavano anche in Europa malgrado i rifiuti di Charles De Gaulle.

Intorno a tali rifiuti nell'articolo precedente avevo promesso di dettagliare la vicenda nelle sue fasi e nelle sue conclusioni. Ma riflettendo oggi che lettori di questo articolo non saranno tanto i vecchi, che in realtà ricordano, quanto piuttosto i giovani, che non di cose ormai per loro preistoriche vogliono sentir parlare, ho deciso di dare la precedenza a quei sintomi di rinnovamento che verso la fine della terza decade assunsero dimensioni e forza a tal punto da mutare completamente non solo il significato e l'orientamento ma le strutture stesse della costituenda Unione.

In questo senso gli anni che vanno tra il 1977 e il 1986, cioè in pratica la quarta decade, possono essere considerati come la palingenesi di una operazione continentale sorprendentemente produttiva di effetti di pace, di prosperità, di progresso. I governi della piccola Europa carolingia continuavano certo a scontrarsi nelle quotidiane difficoltà della economia e della politica estera, dei bilanci e dell'agricoltura, della pesca e dei fondi strutturali, ma qualcosa di importante negli equilibri mondiali avveniva. Talmente importante da incidere sul ruolo delle due grandi potenze di Yalta: Stati Uniti d'America e Unione Sovietica.

Proprio alla vigilia del periodo di cui intendiamo parlare, gli USA andarono incontro ad una grave umiliazione nazionale nel Vietnam e l'Unione Sovietica a sua volta si imbarcò in una spedizione afgana anch'essa destinata a ingloriosa conclusione. Questi episodi per quanto non direttamente legati alla immagine dell'Europa contribuirono a diffondere nel mondo l'idea che la pace si potesse proteggere meglio con le interminabili “maratone” di Bruxelles sui prezzi agricoli che non con le super sofisticate tecnologie di Westmoreland, lo sconfitto di Saigon.

I tempi erano maturi per abbandonare la mentalità di Yalta, ostinata a credere, ancora dopo 30 anni, che il mondo intero



fosse soltanto un duopolio riservato a Washington e a Mosca.

Tra i segnali di mutamento vorrei ricordare in primo luogo l'elezione del polacco Karol Wojtyła (ottobre 1978) a Pontefice romano: un uomo la cui presenza nella politica internazionale della fine del XX secolo non potrà mai essere né minimizzata né sottovalutata.

Altre personalità devono tuttavia essere ricordate, almeno nella prima fase degli eventi a cui vogliamo fare riferimento. La prima è quella di Margaret Thatcher che si ispirava alla teoria economica di Nelson Friedmann impegnato a rilanciare una nuova stagione del capitalismo non più sulla base dell'agricoltura, del commercio o dell'industria ma piuttosto della moneta e della finanza.

Altro protagonista della stagione nuova è Ronald Reagan, eletto presidente nel 1980, che fece del rilancio degli Stati Uniti d'America il suo primo obiettivo, puntando sulla implosione dell'Unione Sovietica. Reagan costrinse infatti l'URSS ad affrontare spese eccessive sul terreno del riarmo missilistico e addirittura su fantasiosi progetti di armamenti spaziali.

Mentre questo avveniva in Occidente, l'Unione Sovietica andava incontro ad una stagione di stagnante gerontocrazia, almeno fino al giorno in cui, nella primavera del 1985, proprio nel Comitato Centrale del Partito comunista dell'URSS emerse un inatteso tentativo di rilancio e rinnovamento. Michail Gorbaciov che non aveva fatto la rivoluzione ai tempi di Lenin per ragioni di età, e neppure era entrato in politica all'epoca della morte di Stalin e del XX Congresso, lanciò l'idea di un rinnovamento integrale del socialismo reale attraverso le due formule della *perestrojka* (o buona amministrazione su base di larghe autonomie locali) e della *glasnost* (cioè di una informazione puntuale e veritiera che il potere pubblico avrebbe offerto ai cittadini). A prescindere dall'esito fallimentare cui andarono incontro i tentativi di Gorbaciov, rimane il fatto che gli ultimi Anni '80 apparvero, soprattutto in Occidente,

percorsi dalla illusione che il "socialismo reale" potesse essere davvero rinnovato e rilanciato.

Uomini nuovi come quelli appena segnalati convinsero molti nel mondo che fosse l'ora di chiudere la partita avviata negli Anni '40 e che un'Europa pensata come fortezza liberale e democratica da contrapporre alle fortezze comuniste di Stalin avesse ora davanti a sé non più un'Unione Sovietica improbabile potenza mondiale ma un terzo mondo ex coloniale che proprio all'Europa guardava come all'avvenire del mondo.

Tutto questo ci aiuta a capire le rinnovate speranze di Altiero Spinelli, fondatore e presidente del Movimento Federalista Europeo. A Bruxelles, infatti, a cavallo dell'anno 80, nel "Caffè del coccodrillo", dialogando con Jaques Delors, futuro presidente della Commissione, Spinelli riuscì a far circolare di nuove idee di federazione e d'Europa quasi uguali a quelle che negli anni delle grandi delusioni aveva visto eluse e irrisse da statisti miopi e da avversari subdoli. È vero che il Presidente del Parlamento europeo, il cattolico Emilio Colombo e il liberale Hans-Dietrich Genscher, ministro degli esteri del Governo della Repubblica Federale Tedesca, tentarono di trasferire sul terreno di progetti politici a breve scadenza alcune di quelle proposte che avrebbero potuto accelerare il passaggio dell'Europa dalla sovranità dei governi a quella dei popoli, ma è vero anche che le procedure e le ritualità ebbero il sopravvento perché spesso anche le onde più alte finiscono per placarsi in una bonaccia di sterile continuismo.

Possiamo dunque in qualche modo datare questa seconda nascita all'interno della decade della nostra scansione all'anno 1984. Delors presidente della Commissione, Spinelli suo amico e consigliere non perdendo di vista i grandi fenomeni in atto nel mondo, posero mano allora, quasi una nuova nascita, a quel complesso lavoro di ridefinizione degli obiettivi del Patto di Roma, delle finalità da conseguire e delle strutture corrispondenti che complessivamente viene chiamata

appuntamento Europa comunitaria o addirittura Unione Europea.

L'operazione si scontrò ovviamente con la debolezza delle forze parlamentari che avrebbero dovuto sostenerla e con la riluttanza, particolarmente evidente negli incontri milanesi del 1985, presieduti secondo la rituale turnazione dall'Italia e perciò da Bettino Craxi, da parte dei governi degli Stati membri. Questi infatti non intendevano perdere quella sovranità che il Patto di Roma garantiva ad essi attraverso l'istituto del Consiglio dei Ministri. Ma il dado era tratto nel senso che ormai anche i più ostinati custodi della "Europa delle Patrie" avevano finito per capire che contenuti e forme dovevano necessariamente essere rinnovati, aggiornati, riorientati e soprattutto propagandati in una prospettiva planetaria ormai aperta a nuovi messaggi.

È in questo senso che la palingenesi, non ancora formalizzata né in una conferenza internazionale, come accadde poco appresso ad Amsterdam, e tanto meno in un documento collettivo di puntuale riforma degli accordi precedenti, quale venne tentato nell'atto addizionale di cui diremo nel prossimo articolo, circolò di fatto come idea di un'Europa nuova. Per quanto attiene all'orientamento la Comunità diventando Unione cessava di contrapporsi a un mondo sovietico ormai in disfacimento per assumere finalmente la leadership del mondo nuovo di quelli che stavano alle porte del progresso in qualunque continente del pianeta fossero situati.

Per quanto attiene all'aggiornamento si dovettero rapidamente aprire le porte a chi già aveva cominciato a bussare e così i Dodici divennero 15 e nei nostri giorni 25. Per quanto attiene infine alla immagine da offrire al mondo pur nella cautela dei rapporti internazionali e delle diverse sollecitazioni in atto fu chiaro a tutti che non la politica di potenza avrebbe caratterizzato l'Unione *in progress* ma lo stimolo, la sollecitazione, la tutela dei diritti civili possibilmente in tutte le aree del pianeta come contributo specifico al futuro del genere umano. ■